



don
ANGELO BUGGEA

ANTONIO M. ALESSI

UNA VITA
PER AMORE

Don Angelo Buggea
Missionario Salesiano

Angelo Buggea, una vita racchiusa nel breve arco di 29 anni, una vita stroncata nel fiore dell'età, un chicco di grano seminato nei solchi della Chiesa per fecondare, con un calvario di sofferenze, i frutti stupendi che Dio offre, per vie misteriose, alla nostra umanità. « Se il chicco di frumento non cade in terra e non muore, ha detto Gesù, non porta frutto » (Gv 12,24).

La via della croce è la via dell'amore, l'unica aperta alla salvezza dell'uomo. La via percorsa dal Salvatore che ne ha fatto la condizione per essere suoi discepoli: « Chi vuol essere mio discepolo, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua » (Mt 16,24).

È la via accettata con grande coraggio da questo giovane chierico salesiano, che ha saputo dire sempre di « sì » al Signore che lo chiamava a seguirlo per le vie difficili della rinuncia e del dolore.

Era nato il 10 agosto 1919 a Favara, grosso centro agricolo, a 13 km dal capoluogo Agrigento, sulla destra del fiume Naro. La cittadina, con circa 30.000 abitanti, è sorta attorno a un antico castello che risale al 1280.

Il piccolo Angelo era il quarto di sei fratelli, una bella famiglia, povera di beni materiali, ma ricca di valori religiosi. L'educazione materna, improntata a una fede genuina e a una soda pietà, permise lo sbocciare di ben due vocazioni religiose.

Si sa, la vocazione è sempre una chiamata, un dono singolare di Dio, che tuttavia affida alle cure dei genitori,

« primi e insostituibili educatori alla fede », come afferma il Vaticano II. Un seme, per quanto prezioso, non può attecchire e fiorire se manca la persona che lo protegge, lo coltiva, lo aiuta a crescere.

Al principio di ogni vita, di ogni vocazione c'è sempre una mamma e mamma Agata fu la persona adatta, scelta da Dio, perché nella sua casa germogliassero due meravigliosi virgulti, offerti con grande generosità al Signore, perché lavorassero nella sua vigna a estendere il suo regno di amore.

Già da piccolo Angelo aveva manifestato i segni di una predilezione divina. In casa si era costruito un altarinio davanti al quale invitava i compagni di gioco a pregare. Frequentava con assiduità la chiesa e l'oratorio, diretto da un esimio educatore, don Luigi Arnone, considerato come il « Don Bosco di Favara ».

Ancora giovanissimo, a soli 14 anni, entrava a far parte della « San Vincenzo », visitando e aiutando in tutti i modi i poveri. Molti lo ricordano ancora:

— Era veramente un angelo che splendeva attorno a sé gioia e bontà. Ma il Signore aveva un disegno più grande per lui.

Quando Dio chiama

Il primo a partire per seguire l'invito divino era stato il fratello maggiore Salvatore, che, dopo l'aspirantato salesiano a Gaeta, era partito per le lontane missioni della Cina.

— Mamma, vorrei seguire anch'io mio fratello per portare ai fratelli di quella terra lontana il dono della fede che abbiamo ricevuto senza alcun nostro merito. Vorrei essere missionario come lui...

— Caro Angelo, rispose l'eroica donna, tu sai quanto ci è costato quel distacco, ma se Dio ti chiama, non possiamo opporci ai suoi disegni.

Partì anche lui per Gaeta, dove, dal 1934 al 1938, maturò la sua vocazione, impegnandosi nello studio e nell'acquisto di quelle virtù umane e religiose, indispensabili a chi vuole abbracciare uno stato che esige una dedizione totale a servizio di Dio e dei fratelli.

I superiori che avevano avuto modo di sondare a fondo le sue doti, diedero il loro pieno consenso.

— Vai e che il Signore ti aiuti a essere fedele fino alla morte alla sua chiamata!

Tornò a casa per un ultimo saluto ai suoi cari. Il distacco dalla terra natia, dai parenti, dalla mamma fu molto doloroso per tutti.

Aveva 19 anni, l'età quando un giovane è ormai maturo per la scelta di una professione che gli offre la possibilità di ripagare in qualche modo i genitori dei sacrifici sostenuti per la sua educazione.

Ma i genitori di Angelo non avrebbero mai anteposto i loro interessi a quelli di Dio.

Non ci si pente mai a essere generosi con il Signore, diceva la mamma, che ricordava anche la promessa di don Bosco: « Quando un figlio lascia la casa per seguire la sua vocazione, Dio stesso prende il suo posto in quella casa ».

Partire per le missioni, a quel tempo soprattutto, implicava un distacco totale. I viaggi esclusivamente per mare, le enormi distanze da superare, lasciavano ben poche speranze a chi partiva di tornare in patria e rivedere ancora le persone amate.

La Cina poi era lontanissima, quasi un pianeta sconosciuto e misterioso, dove tanti missionari che li avevano

preceduti, avevano incontrato enormi difficoltà: lingua, usi, costumi e non poche volte l'ostilità dei nativi. Non pochi avevano pagato con il sacrificio della vita il loro impegno apostolico.

Tra questi merita ricordare i due martiri salesiani: mons. Luigi Versiglia, vescovo di Shiu-Chow e don Callisto Caravario, trucidati dai pirati pochi anni prima, il 21 febbraio 1930.

Gli anni di formazione

Si imbarcò a Genova il 21 settembre 1938 sul « Conte Biancamano » in rotta verso l'estremo oriente.

A Hong-Kong iniziò subito l'anno di noviziato, seguito dal corso filosofico. Si distinse sempre per pietà e fedeltà al dovere.

« Carattere felice, costante, impegnato », è il giudizio dei suoi superiori in quegli anni, giudizio pienamente condiviso da quanti ebbero la fortuna di vivere accanto a lui.

— Aveva un carattere buono e allegro, scrive don Rosso, sempre pronto a prestarsi per qualunque servizio alla comunità. Talvolta lo prendevamo in giro per il suo modo di camminare, ma egli non se la prendeva mai, anzi accettava volentieri lo scherzo, mettendosi a ridere con noi.

— Possedeva un'anima da artista, ricorda don Savogin. Gli piaceva fare tutto alla perfezione. Aveva una bella voce, forte e armoniosa con cui cantava le lodi del Signore e rallegrava la comunità. Un giorno, davanti a un incantevole tramonto, si mise a cantare « Torna a Surriento », riscuotendo l'ammirazione di tutti. Era felice quando poteva tenerci allegri!

Durante gli anni di formazione si impegnò con tutte le forze all'acquisto di quelle virtù che sono indispensa-

bili alla vita e all'apostolato missionario. « Combatterò la superbia e coltiverò la purezza », aveva scritto nel suo taccuino il giorno della professione religiosa. Un programma semplice, ma profondo: l'umiltà è la base, il fondamento di ogni altra virtù. Senza umiltà è impossibile piacere a Dio, che « resiste ai superbi e dona la sua grazia agli umili » (Gc 4,6).

La superbia è il primo dei vizi capitali, profondamente radicato nella natura umana, radice e causa di ogni male, come dice ancora la Scrittura.

La purezza è una delle virtù più necessarie a chi è chiamato a lavorare tra i giovani, al punto che don Bosco ammoniva: « Chi non ha fondata speranza di poter conservare, con l'aiuto di Dio, la virtù della castità, nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa società perché sovente si troverebbe in pericolo » (Art. 35, Cost. Ed. 1966).

Umiltà e purezza, una sintesi completa dell'ascesi cristiana, due virtù fondamentali per chi consacra la sua vita a servizio di Dio e dell'uomo.

Nel campo dell'apostolato

Terminato il corso filosofico ricevette l'obbedienza di recarsi a Macao, una penisola di 16 kmq sotto il protettorato portoghese, ove i salesiani avevano una grande scuola per il « tirocinio ».

È questo un periodo di prova triennale, ricco di esperienze pratiche nei vari campi dell'apostolato, dove i giovani salesiani valutano gli impegni di lavoro che sono chiamati a svolgere. Serve anche ai superiori per conoscere meglio le doti e capacità dei singoli, per affidare loro un'attività, atta a valorizzare le possibilità di ognuno.

Ma lo scoppio della seconda guerra mondiale, 1939-45, e l'occupazione giapponese della Cina, non gli permise mai di raggiungere quella casa.

Nell'attesa dei permessi che non sarebbero mai giunti, si buttò con grande impegno nello studio della lingua cantonese. In Cina si parlavano almeno otto diversi dialetti, con notevoli varianti, al punto che per comprendersi gli abitanti dovevano far uso della scrittura ideografica, comune in tutto il paese. Attualmente, con la diffusione della cultura, l'ausilio dei mezzi di comunicazione e l'unificazione dei simboli fonetici, è stato possibile imporre come lingua ufficiale quella parlata a Pechino.

Trovandosi nell'area della lingua cantonese, il nostro don Angelo si mise con slancio giovanile a studiare questo difficile idioma.

— La lingua per un missionario, diceva, è necessaria come le braccia per lavorare, le gambe per camminare.

— Trovava grande difficoltà, come tutti del resto, ricorda don Savogin, a imparare caratteri e tonalità, ma ce la metteva tutta, senza mai scoraggiarsi.

Impedito di andare a Macao a lavorare tra i giovani, i superiori, apprezzando le sue belle doti, lo inviarono come assistente e insegnante nella casa di noviziato e studentato filosofico a Shanghai. Un posto di grande fiducia e responsabilità, che il giovane accettò con il solito entusiasmo.

Il male che non perdona

Maestro dei novizi era don Luigi Massimino, il quale, impegnato in diverse altre attività, lasciava quasi tutto il lavoro assistenziale al suo giovane aiutante, sicuro di affidarlo in buone mani.

Il nostro chierico prese anche troppo sul serio l'incarico affidatogli. Puntuale e preciso, voleva essere in tutto modello ed esempio ai giovani cinesi affidati alle sue cure. L'anno di noviziato è il più importante per chi desidera abbracciare la vita religiosa: lascia un'impronta determinante. Preparava meticolosamente e per iscritto le lezioni in cantonese che impartiva loro. Si sacrificava come sempre con grande generosità.

— A quel tempo, dice don Savogin, io ero nella stessa casa, assistente dei chierici studenti di filosofia, per cui ci vedevamo ogni giorno. Malgrado la povertà in cui vivevamo, acuita dalle restrizioni, dalla guerra e dalla penuria di cibo, egli continuava sereno la sua attività, sacrificandosi per il bene dei suoi novizi.

Al mattino si alzava prestissimo, prima dei novizi, alle 4,30 e non avendo una sveglia, era costretto a interrompere sovente il sonno per controllare l'ora ed essere puntuale alla levata, e questo per oltre un anno.

La tensione per essere in ogni momento modello ai suoi assistiti, l'impegno nello studio della lingua e nella preparazione delle lezioni, la carenza di nutrimento, finirono per intaccare la fibra del giovane chierico.

— Lavorava molto, scrive don Rosso, si alzava prestissimo e faceva la fame, come tutti noi, durante l'occupazione giapponese: queste le cause che determinarono il crollo della sua salute.

Una febbre persistente che cercò di nascondere in un primo tempo, lo costrinse a ricoverarsi in infermeria e a sottoporsi ad accurate visite mediche. Purtroppo quando il male fu diagnosticato, aveva già intaccato profondamente i polmoni: TBC (tubercolosi), che a quel tempo voleva dire condanna a morte.

Nel turbine della guerra

Di quel triste periodo dell'occupazione militare giapponese abbiamo la testimonianza viva del fratello don Salvatore, tuttora missionario in Cina, dopo una parentesi in Thailandia.

— Furono anni terribili, anni di fame, di paura, di indicibili sofferenze per tutti. Molta gente vagava per le strade, coperta di stracci, mendicando un tozzo di pane e dormendo per terra, con una temperatura che, nel periodo invernale, scendeva sotto zero. Ogni giorno ci si imbatteva nelle strade con persone, particolarmente vecchi e bambini, uccisi dalla fame, o da altre malattie causate dalla denutrizione.

Particolarmente la meningite fulminante mieteva tante vittime. Ogni mattina passavano dei grandi carri a raccogliere i cadaveri dai marciapiedi. Dopo averli denudati, per impossessarsi dei pochi stracci che li ricoprivano, li lanciavano sul carro, portandoli a seppellire in una fossa comune.

— Era cosa di tutti i giorni, scrive don Colombini, trovare morti di fame e di freddo. Ho visto io stesso ragazzi e giovani strappare la corteccia dagli alberi e mangiarla avidamente, altri rubare patate da qualche venditore ambulante e mangiarle sporche e crude, tanta era la fame che li rodeva. Avevamo in casa diversi giovani confratelli, ammalati di tisi, causata dalla denutrizione. La situazione continuò fino alla resa del Giappone il 15 agosto 1945.

— Oltre alla fame, continua don Salvatore, dovevamo sottostare alle severissime disposizioni degli occupanti, tra cui la proibizione assoluta di trasportare cibarie da un luogo all'altro. Sentinelle armate, accompagnate da feroci cani lupo, vigilavano perché fossero rispettate ovunque.

— Hai assistito a qualche episodio di crudeltà?

— Uno tra i tanti. Mi recavo, con altri tre confratelli, dalla nostra casa di Nantau a Poggio, quando scorgemmo due grossi cani lupo, aizzati da una sentinella, lanciarsi contro un povero vecchio che teneva in mano un sacchetto di riso, raggranellato mendicando. Camminava zoppiando, appoggiandosi a un bastone. Le due bestiacce lo assalirono, gettandolo a terra: gli strapparono il sacchetto di riso, mordendolo rabbiosamente e gli lacerarono i pochi stracci che lo ricoprivano, lasciandolo sanguinante a terra. Con altre persone accorremmo per soccorrerlo, ma alcuni soldati si avvicinarono minacciosi, costringendoci ad allontanarci.

— Così anche voi avete fatto la fame?

— Tutti, senza eccezione. È difficile far capire a chi non ne ha fatto esperienza cosa significhi avere fame. Talvolta passavo le notti in un doloroso dormiveglia, non riuscendo a calmare i morsi della fame. Eravamo giovani, negli anni della crescita, impegnati nello studio, per cui sentivamo più degli altri la mancanza di cibo.

— E tuo fratello?

— Soffriva come me, ma non si lagnava mai, accettava tutto con grande generosità e forza d'animo.

— Passerà anche la guerra, mi diceva per consolarmi; dopo la notte spunta l'alba, dopo la bufera torna a splendere il sole. Ringraziamo Dio che possiamo offrire anche noi un piccolo contributo alle sofferenze di milioni di persone più provate di noi!

Doloroso distacco

— Il nostro nutrimento, ricorda il fratello, consisteva in un pugno di riso cotto nell'acqua, con un po' di ver-

dura, La carne era introvabile; se qualche cane randagio entrava nei nostri cortili, veniva subito accalappiato e trasformato in saporita pietanza.

— Se ci capitava di poter acquistare qualche uovo a borsa nera, scrive don Colombini, lo davamo ai nostri malati, ma una simile fortuna capitava piuttosto raramente in una città, che contava all'inizio del conflitto otto milioni di abitanti.

— È stata la fame, continua don Salvatore, che ha rovinato la salute di mio fratello e di altri nostri giovani. Cominciò a sentirsi male al rientro da una passeggiata fatta con i suoi novizi. Provava un forte dolore al petto e si sentiva privo di forze, ma continuò a compiere il suo dovere come insegnante e assistente...

Venni a sapere che non stava bene dopo quasi sei mesi; me lo aveva tenuto nascosto perché non mi preoccupassi. Mi trovavo allora al « Collegio Don Bosco » di Yanzepù come catechista e insegnante. Avevamo 1.300 allievi che mi tenevano molto occupato. Ogni mese tuttavia procuravo di fare una capatina per vederlo. « Come stai? Cosa dicono i medici? Ti occorre qualcosa? » gli chiedevo. Ma lui si sforzava di tranquillizzarmi: « Non preoccuparti, ora va benino, sono sotto controllo dei medici... ».

Si recava di tanto in tanto all'ospedale « Santa Elisabetta » tenuto da suore polacche e francesi, distante 5 km da casa. Mancando i mezzi di trasporto, doveva fare il percorso a piedi. Qualche volta lo portavo in bicicletta, pedalando adagio perché anch'io ero a corto di forze.

Un giorno riuscii a parlare con la direttrice e a vedere la sua radiografia: un polmone era completamente intaccato. Occorrevano medicine... Non era facile procurarsele, ma il nostro ottimo ispettore don Braga, noto come « il

Don Bosco della Cina », mi fornì l'indirizzo di alcuni medici e farmacie.

Portavo a lui e agli altri ammalati tutte le medicine che potevo racimolare e anche un po' di frutta che riuscivamo ad avere dalle famiglie di nostri allievi più benestanti.

Accettava le medicine perché prescritte dai medici, non la frutta.

« Dalla agli altri ammalati, ne hanno più bisogno di me », ripeteva alle mie insistenze.

« Ma tu ne hai più bisogno di loro! Non vedi, deperisci di giorno in giorno! ».

« Che razza di religioso sarei se non sapessi mortificarmi un po' e accettare la croce! Non preoccuparti, siamo nelle mani di Dio, il più amabile dei padri. Le prove che ci manda sono sempre per il nostro bene e insieme il mezzo più efficace per collaborare con lui alla salvezza dei nostri fratelli ».

Non potevo insistere per non addolorarlo di più, per cui finivo per dare tutto quello che avevo portato a due altri chierici della sua stessa età: don Severino Rigodanzo e don Armando Penengo, che purtroppo morirono, il primo il 29 settembre 1943, il secondo il 10 gennaio 1945.

Terminata la guerra, vedendo che il suo stato andava aggravandosi, i superiori decisero di inviarlo in Italia.

Lo rividi prima di trasferirmi a Shiu-Chow, dove ero stato invitato per rimpiazzare i missionari morti durante il conflitto.

« Arrivederci, mi disse abbracciandomi. Appena guarito verrò anch'io a lavorare in quel distretto, così saremo insieme e svolgeremo un buon apostolato ».

Non lo rividi più, ma sono sicuro che dal cielo continua a essermi vicino e aiutare questa cara missione che ha

tanto amato e alla quale avrebbe desiderato donare il resto della sua vita.

Verso il tramonto

Profondamente minato nella salute, entrò nella casa di Piossasco (Torino) il 7 marzo 1947, qui avrebbe completato la sua immolazione.

La casa accoglieva a quel tempo gli ammalati dell'ispettoria centrale e quelli provenienti dalle missioni. Superiori, medici, confratelli, si prodigavano per aiutare quei cari malati a recuperare la salute.

— Quando giunse don Angelo, scrive don Baroni, che era economo della casa, ci accorgemmo subito che il suo caso era grave, per non dire disperato. Provenivamo entrambi dalle missioni, lui dalla Cina, io dalla Thailandia. I nostri discorsi erano sempre orientati ai paesi dove avevamo lavorato e al desiderio di tornarvi al più presto per continuare il nostro apostolato. Don Angelo osservava scrupolosamente le prescrizioni mediche.

« Devo guarire, mi diceva. In Cina hanno grande bisogno di personale. La vita è un dono prezioso che desidero spendere tutto in quella terra lontana! ».

Purtroppo, malgrado le cure assidue, il male continuava inesorabile il suo corso. Quando comprese che non esisteva più alcuna speranza di guarigione, chinò umilmente, con grande fede, il capo alla volontà di Dio che lo chiamava a una vocazione più alta e sublime: la via del Calvario, salvare le anime attraverso il dolore.

— Avrei tanto desiderato lavorare nelle missioni, morire in quella terra cui ho donato il meglio della mia giovinezza, ma se il Signore ha disposto diversamente, sia fatta in tutto la sua adorabile volontà.

« Iniziò così, scrive don De Angeli, direttore della casa di Piossasco, la seconda fase della sua ascesi spirituale, caratterizzata da un sereno, sorridente abbandono alla volontà divina. Un lavoro intimo e silenzioso della grazia, dove l'anima, completamente abbandonata all'azione del divino artista, si eleva alle vette della santità.

Con queste disposizioni egli trascorse in questa casa circa un anno, mentre una sinusite incurabile venne ad aumentare le sue sofferenze.

Dopo una lunga agonia, durata varie settimane, amevolmente assistito dai confratelli, si spegneva serenamente la sera del 15 febbraio 1948 ».

— Io ebbi la fortuna di vegliarlo in quell'ultimo pomeriggio, scrive don Baroni. Parlammo poco, anche perché era molto affaticato. Conservò fino all'ultimo una piena lucidità. Ad un tratto mi chiese con grande serenità:

« Per favore potresti prestarmi il tuo orologio? ».

« Cosa desideri farne? ».

« Gradirei vedere l'ora precisa della mia morte ».

Presi il mio grosso orologio, un « cipollone » di altri tempi, e glielo appesi alla parete, proprio di fronte.

Ogni tanto alzava gli occhi, quasi a scrutare il tempo che fluiva lentamente, avvicinandolo al grande momento, atteso con tanto coraggio.

Le sue labbra si muovevano per recitare qualche preghiera. Il volto era disteso, sereno, quasi sorridente.

Si spense lentamente, come una lampada cui viene a mancare l'olio...

Testimonianze

Sono molti i confratelli che ricordano l'attività svolta dal caro don Angelo durante il suo breve ma intenso apo-

stolato missionario.

« Era un angelo di bontà, scrive don Savogin. Ho sempre ammirato la sua rettitudine e la sua operosa carità, sempre pronto a prestarsi per gli altri.

Amava la vita e soffriva quando fu costretto all'inattività, a causa della malattia. Desiderava vivere per fare del bene. Tutti i suoi compagni erano unanimi nel riconoscerlo come il migliore. Per me è stato un fratello che ha avuto un grande, benefico influsso nella mia vita. Il suo esempio era stimolante per tutti. Forse ha fatto più bene lui in vent'anni di vita che io in sessanta » (Lettera del 13-4-1981).

« Era un chierico esemplare in tutto, afferma don Francis Pezzola, di animo buono, semplice, servizievole, puntuale e osservante fino allo scrupolo. Gli piaceva fare tutto alla perfezione » (Lettera del 9-5-1981).

« Don Angelo è stato uno dei compagni più cari, scrive don Mario Rosso, di lui conservo sempre grata memoria. Ci siamo incontrati a Genova, in partenza per Hong-Kong, e diventammo subito amici. Abbiamo trascorso assieme l'anno di noviziato e i tre anni del corso filosofico.

La sua condotta era edificante, andava sempre d'accordo con tutti. Benché molto intelligente e capace, non cercava mai di apparire. Aveva un carattere forte e volitivo, ma capace di autocontrollo in ogni circostanza.

Malgrado la natura ardente e impulsiva, da buon siciliano, sapeva mantenersi sempre calmo. Non ricordo di averlo mai visto adirato. Mi è stato di esempio in ogni virtù, sempre fedele al dovere, rispettoso verso i superiori, cordiale e affabile con tutti, pronto ad aiutare i compagni in ogni difficoltà.

Con lo studio e la pratica era diventato un abile elettricista; sacrificava le ore della ricreazione e qualche volta

anche di studio per abbellire, con artistiche illuminazioni multicolori, le solennità religiose » (Lettera del 9-7-1981).

« Anche durante la sua lunga, dolorosa malattia, scrive don Baroni, non l'ho mai udito lagnarsi. Il male di cui era affetto rende ipersensibili, tuttavia egli non si lamentò mai, sforzandosi di osservare scrupolosamente le prescrizioni mediche e partecipando finché poté alla vita della comunità. Ammiravo il suo coraggio, la sua fede eroica che lo aiutava ad accettare con il sorriso una lenta, sicura condanna a morte » (Lettera del 9-8-1981).

« L'apostolato vero e profondo, scrive don De Angeli nella lettera mortuaria del 24 febbraio 1948, non si misura in tempi spaziali e temporali o in dati statistici, ma dal grado di santità e sacrificio che lo consacra e rende fecondo.

Sono le parole che aprono il suo programma ascetico e lo sigillano: nella croce la salvezza, la croce vita, sintesi di ogni virtù, perfezione di ogni santità ». Dio non giudica secondo il nostro cortometraggio il valore e l'efficacia di una vita.

Il suo sacrificio, unito a quello di milioni di martiri e di anime eroiche, resta sempre il più grande contributo alla salvezza dell'uomo. Il dono di una vita, l'offerta più sublime e accetta che uno possa fare a Dio e ai fratelli. « Nessuno ama di più, ha detto Gesù, di colui che dona la vita per i propri fratelli ».

NB. Chi desiderasse copie dell'opuscolo o inviare delle offerte al fratello don Salvatore, è pregato rivolgersi al Rev. don Stefano Pirrera, Via Cicerone 12, 92100 Agrigento.

L'attuale indirizzo di don Salvatore Buggea è:

Boys Town - 252 Kwangchun Road - P.O. Box 55
CHAOCHOU (910) TAIWAN, R.O.C.

Questa breve biografia, in ricordo dell'amato fratello,
viene offerta dal missionario don Salvatore Buggea,
ai parenti, amici e benefattori della sua missione, con
animo memore e grato.